

## IL VANGELO DI DIO IRROMPE NEL TEMPO UMANO

"Il tempo è giunto a pienezza" (Mc 1,15), esordisce Gesù nel Vangelo di questa III domenica del tempo ordinario, chiamata a partire da quest'anno "Domenica della Parola". Siamo richiamati dalla Lettera Apostolica *Aperuit illis* a riscoprire la grazia del Vangelo, trasmesso dalle Sacre Scritture:

"La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore Gesù che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (A. I., *In Is.*, Prologo: PL 24,17).

La proposta di una Domenica della Parola nasce dalla chiusura del Giubileo della Misericordia, quando papa Francesco riconobbe che le sante Scritture sono la manifestazione dialogica di un Dio che desidera chiamare e coinvolgere nella sua Misericordia l'umanità che ha creato. La Misericordia di Dio pertanto si annuncia e attende di essere creduta e corrisposta dai fedeli, in un tempo reso dalla grazia "pieno": esercitando la stessa tenerezza di Dio verso le creature, specialmente le più deboli, che hanno un posto privilegiato nel cuore di Dio. A conclusione del Giubileo straordinario della misericordia papa Francesco aveva chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo». Questa iniziativa di una Domenica della Parola di Dio non è estemporanea, ma è il frutto di una pianta che ha radici profonde. Si comincia dalla Dei Verbum, ovvero dalla considerazione che il Concilio Ecumenico Vaticano II offre alla Parola di Dio nella vita della Chiesa. e si inserisce molto bene nel tema di questa terza domenica dell'anno B. La Parola di questa domenica è "viva efficace tagliente e discerne i pensieri e i sentimenti del cuore" (Eb 4,12).

"Il tempo è compiuto", così Gesù esordisce: si è come "arrotolato" fa eco Paolo (1 Cor 7,29): come un grande codice che fosse srotolato, e giunge alla sua svolta finale. Trent'anni di silenzio per immergersi nell'umano di tutti, di una gente qualunque. Trent'anni di vita paesana per intridersi della pienezza del Nome che genera: "Abbà, Padre!". Il "Vangelo di Dio" (Mc 1,15) è maturo sulle sue labbra, e viene allo scoperto. Alla sintesi ultima che è il senso di tutto il resto - che precede e che seguirà nei secoli.

Gesù, non solo proclama il Vangelo di Dio, ma è il Vangelo di Dio in voce umana. In Galilea (Mc 1,14). L'esordio di Marco nel suo raccontare la vita pubblica di Gesù è davvero grande, potente nella sua nudità, semplicità estrema.

Il Vangelo di Dio soggioga Marco evangelista, dall'inizio (Mc 1,1). Lì però è stato annunciato come "Vangelo di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio". Qui invece, all'inizio della predicazione di Gesù, è "il Vangelo di Dio" - espressione che compare solo qui nei Vangeli; poi è ripreso da san Paolo (Rm 1,1; 15,16; 1 Ts 2,2.8.9; 1 Pt 4,17).

Che significa? Dio ne è il contenuto e l'autore. Tutto il parlare di Gesù si concentra nel suo "dire Dio", l'Abbà, il "babbino caro"; annuncio incondizionatamente buono, nel linguaggio che solo lui

conosce – perché egli è l'uomo - Figlio. Una realtà che è "potenza" di Dio (Rm 1,16) gratuitamente offerta perché possa circolare nelle vene di chi crede. Filo conduttore dei tempi e dei mondi, rimasto nascosto. Solo l'uomo Gesù poteva rivelarlo.

Gesù dunque, dopo trent'anni di vita nascosta, nell'anonimato, dà inizio alla sua missione pubblica. Sospinto dall'impulso che scaturisce dal suo vissuto - momenti forti, decisivi della sua vita di Figlio. Il Battesimo, la prova del deserto, il martirio per mano empia del maestro e precursore. Una sequenza così incalzante, che infine irrompe: il ripetersi dell'avverbio "e subito" (vv. 18,20) segnala che c'è molta fretta. Il tempo urge, si arrotola (1 Cor 7,29), scade. Si compie. È breve. La fretta di Gesù, è già l'inizio della buona notizia: *la sua "corsa"* (Sal 19,6-7) parte dalla Galilea – una terra al giudizio comune poco raccomandabili.

Tutto il ritmo di narrazione del Vangelo di Mc – caratterizzato dal frequente ritorno dell'avverbio "e subito" (*euthùs*), dà netta la sensazione di questo abbreviarsi del tempo. Ma non è, questa fretta, fonte di ansietà o smarrimento, bensì piuttosto induce la percezione che è giunta la pienezza. Rimaniamo in ascolto attento di questa fretta di Gesù. Una rischiosa "sovrabbondanza", che si rivelerà, infine, sulla croce.

*Il "Vangelo di Dio". Dio in Gesù "avviene" quale lieta notizia*

Il "Vangelo di Dio", come efficacemente si esprime Karl Barth nel commentare la lettera ai Romani (un testo del teologo della Riforma che inaugura, all'inizio del XX secolo un'epoca nuova della teologia e della esperienza della fede): «Il vangelo che Paolo vuole annunciare nel grande emporio spirituale e religioso di Roma non è un messaggio religioso, che informi sulla divinità e sulla deificazione, bensì è la lieta e buona notizia di Dio, il cui accoglimento è la fede. Ma la fede non ha niente a che fare con la fanghiglia dell'esperienza religiosa; essa è un miracolo, salto nel vuoto, spazio vuoto per la grazia di Dio".

Matteo esprime più drammaticamente l'inizio di Gesù: la situazione di buio, smarrimento, di morte improvvisamente è rischiarata dall'arrivo di Gesù che predica la vicinanza di Dio che regna (Mt 4,13-17). Mc nella sua semplicità e sobrietà secca, ci fa cogliere solo l'urgenza di Gesù, incubata nei trenta lunghi anni di silenzio. E in questa urgenza che sprigiona dal Vangelo di Gesù che s'inoltra per strade e villaggi di Galilea, è racchiuso il senso, la direzione, l'urgenza del processo della conversioni. Non c'è tempo da perdere.

San Benedetto, nel Prologo alla Regola, conserva eco – nel prospettare la vocazione monastica - di questa tonalità del Vangelo ai suoi inizi: non c'è più tempo da perdere. Può essere significativo riandare alla interpretazione monastica di quegli inizi.

*"Leviamoci, dunque, finalmente, poiché la Scrittura ci scuote dicendo: È ormai tempo di svegliarci dal sonno. <sup>9</sup>Gli occhi nostri spalancati alla luce divina, gli orecchi attòntiti per lo stupore, ascoltiamo la voce di Dio che ogni giorno si rivolge a noi gridando: <sup>10</sup>Oggi, se ascoltate la sua voce, non indurite il vostro cuore; <sup>11</sup>e ancora: Chi ha orecchi per intendere, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. <sup>12</sup>E che dice? Venite, figli, ascoltate; v'insegnerò il timore del Signore. <sup>13</sup>Correte mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre della morte. (...) <sup>36</sup>È appunto per darci tempo di emendarci dalla nostra vuota condotta che ci sono concessi, come una proroga, i giorni della presente vita. <sup>37</sup>Dice infatti l'Apostolo: Non sai che la pazienza di Dio ti vuole condurre a penitenza? (...) <sup>43</sup>mentre c'è ancora tempo*

per farlo, mentre cioè siamo in questo corpo e perdura l'oggi della vita presente, <sup>44</sup> corriamo e operiamo all'istante tutto ciò che ci può giovare per sempre".

All'*hodie* della chiamata nel Prologo della "Regola per principianti" - traduzione de "Il tempo è compiuto" -, deve seguire il *cotidie* della risposta: il tempo della vita quotidiana è dato per la conversione dal male di essere andati a lungo vagabondando. La vita monastica - che in questo rappresenta al vivo la vita cristiana nella sua nuda semplicità - è pensata come processo, esperienza di conversione al Vangelo, incessantemente nuova come nuova è la buona notizia di Dio, del suo Regno.

*Il ridefinirsi del senso dello scorrere dei giorni*

Il compiersi del tempo, l'accorciarsi dei tempi: un messaggio che ci tocca in molti modi: è attualissimo nella congiuntura presente. Tanti segni ci dicono l'incalzare del tempo. È un Vangelo che più che mai ci riguarda, oggi, e ci invita fermamente a non tergiversare, a non avere paura, a non indietreggiare. È ora. È come la "decima ora" di Giovanni 1,39: è momento decisivo. *Kairos*, non *chronos*. Urgenza che però - come l'evento lungamente atteso - genera gioia, non ansietà.

**Il tempo è compiuto:** possiamo tradurre in tanti modi, nella concretezza dei giorni, la densità di questa espressione con cui Gesù, secondo Marco apre la sua bocca. "Il tempo s'è fatto breve", spiega san Paolo nella seconda lettura. È tagliato. Letteralmente: il *kairos* ha ammainato le vele. Ha avuto una svolta. Un'urgenza. Non c'è tempo da perdere. Quelli di Ninive, la grande città corrotta, l'avevano capito.

Non c'è bisogno di moltiplicare nostre parole: abbiamo tutte esperienza di un tempo che sta per scadere. Come dice Gesù: "Mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, ..." (Mt 24,37-38): ma non erano quelle le vere urgenze. L'unica grande urgenza - dice Gesù - rispetto al tempo che si abbrevia, e corre verso il "dunque", è di convertirsi e credere al Vangelo.

Non so se sempre identifichiamo le vere urgenze. Non si tratta di impellenze di tipo allarmistico, moralistico: ma dell'irrompere potente, mite e pervasivo di una evidenza nuova, diversa, altra: Dio, l'Abbà di Gesù, si è avvicinato, è ora di decidersi per lui.

Uno dei sensi del Vangelo per noi oggi potrebbe essere quello di sospingerci a identificare con la luce della fede i punti emergenti - nella storia di oggi - della brevità del tempo che ci è dato: le situazioni in cui non si deve perdere tempo. La quotidianità della Galilea non era sostanzialmente diversa dalla nostra: un piovoso gennaio di isolamento, domande, fatiche, infemità.

L'evangelica urgenza coinvolge, oggi, in particolare delle realtà ben precise: e getta un fascio di luce. Domandiamoci, sotto la guida del Vangelo: di che cosa sta scadendo il tempo? Ci rendiamo conto che è l'ultima ora? Tante scadenze di fatto si profilano, nell'avvicinarsi dei giorni, dei poteri, degli imperativi, dei verdeti della storia, a tanti livelli tra loro molto diversi...

Ma nel richiamo all'urgenza del tempo, Gesù interviene ulteriormente dicendo: "Credete alla buona notizia: questo tempo breve, e opportuno, è il tempo della pienezza, del compimento". Là dove tutto farebbe dire fatica, sconfitta, desolazione, lui dice: è la gioia, è il Vangelo di Dio. È il mondo nuovo: per chi si converte.

*Conversione e obbedienza al Vangelo. San Paolo rilegge*

Conversione: cos'è? Giona, insegna che è anzitutto quella che parte dal cuore proprio; che non si devono fare ipoteche e pronostici sugli scenari del mondo; sulla conversione degli altri. Convertirsi è fidarsi perduto del Vangelo e alla sua luce ridare nome e riconoscere ogni realtà. A partire dal proprio cuore, persino Dio cambia. Da lì inizia il cambiamento del mondo.

Il dinamismo della conversione è un entrare sempre più profondamente nell'esperienza di quell'energia che si sperimenta radicandosi nel Vangelo della presenza di Dio in Gesù, e nella conseguente obbedienza. Convertirsi al Vangelo è ripartire ogni giorno di nuovo da Dio, il Padre di Gesù, in cui ci muoviamo, respiriamo e siamo.

Si può far fronte all'ora, al tempo fattosi breve, solo dando una svolta radicale rispetto a tutte le altre priorità (cfr. seconda lettura): piangere, ridere, lavorare, darsi da fare, comprare, vendere, mangiare, curarsi, ... Il monastero, secondo san Benedetto, è un luogo ove si impara a correre, e ci si sostiene, nella corsa giusta che cioè coglie le vere urgenze.

"Come se non" (1 Cor 7,29-31): il fine ultimo, vero, di ogni uomo relativizza tutti gli obiettivi intermedi. Gran guaio è infatti quando noi, tantissime volte, scambiamo l'obiettivo intermedio con il fine. Le scelte decisive sono da farsi con un criterio illuminante. Il criterio è la relazione con il Signore. Perché l'ordinamento di questo mondo, così segnato dalla brevità, e da tante contraddizioni che quotidianamente si fanno evidenti, passa. Si scolora.

La caducità della figura di questo mondo non ci autorizza, certo, a essere insensibili; ma ci chiede quello stile del "come se non" che è lo stile dello Spirito che ci fa liberi. Non la libertà dello stoicismo, o dei cinici, ma la libertà della fede. L'ideale cristiano non è l'impassibilità o il disimpegno, ma l'umile passione dell'amore.

San Paolo lo dice in relazione alla scelta di alcune discepoli di non sposarsi, contraddicendo la mentalità comune, la cultura dominante, l'inclinazione naturale. Ma noi, oggi, come traduciamo la chiamata di Gesù, e l'avviso di Paolo?

Il tempo si è fatto breve, ci dice Paolo: e - come già sottolineato - lo dice in riferimento a chi sceglie di vivere nella verginità la sua vicenda umana, "per onorare la carne di Cristo" (Ignazio di Antiochia). Come espressione di conversione al Vangelo di Dio, espressione di conversione da ogni mondanità spirituale. "Il tempo si è accorciato". La brevità del tempo (del *kairos*, Paolo non usa qui il termine *kronos*) non è una questione semplicemente sapienziale, di caducità, ma è questione del momento opportuno della fede: è arrivato al "dunque". Questa precarietà è il luogo di crescita di una libertà "sofferta", di una decisione che porta ad aderire, a decidersi integralmente per Cristo. Mi pare che l'abbreviarsi del *kairos* ci sollecita a domande sul senso dei tempi trascinati. È un aspetto della conversione, proporzionarsi seriamente, sintonizzarsi in armonia col tempo breve: il che implica di fidarsi totalmente di Dio, amato sopra ogni cosa e in ogni cosa. Conoscendo appieno la scena di questo mondo e la sua precarietà. Riconoscendo nel nostro "corpo" le tracce dell'appartenenza a lui - che deve essere liberamente confermata.

"Il tempo, si è fatto breve" (1 Cor 7,29). "Il tempo è compiuto" (Mc 1,14).

Due affermazioni, nei testi biblici della Liturgia di domenica, che solo apparentemente contrastano tra di loro. Se si è fatto pieno il tempo, ogni più piccola realtà porta in sé un peso di eternità, grazie al Vangelo.

Forse, attraverso il loro apparente contrasto i due testi neotestamentari si rafforzano nel messaggio che portano, per farci comprendere la qualità di ciò che viviamo.

Breve e pieno. Il Vangelo ci spinge a conversione in tal senso: nel rivedere le sensazioni che quotidianamente ci muovono; e rivela che è stolto cedere all'ansietà nell'ora in cui sperimentiamo il limite. La valutazione sul ritmo della nostra quotidianità è da rielaborare radicalmente: alla luce della misura che ci offre il Vangelo.

### *Gesù, e la misura del tempo*

Gesù: una vita breve, ma piena. Trentatré anni, di cui trenta in una quotidianità silenziosa, che non lascia traccia; e solo tre - una decima parte della vita - di rapidissima itineranza sulle strade della Palestina: "Fuoco sono venuto a gettare sulla terra, come vorrei che fosse già acceso! Un battesimo devo ricevere, e come sono angosciato fino a che non sia compiuto" (Lc 12,49-50).

In monastero, in casa, in ospedale, nei cronichi, nel mondo che ci si muove attorno, e dentro il quale noi stesse viviamo: il tempo manca sempre ed è martellante il messaggio della precarietà di tutto l'umano.

Ma sperimentiamo anche la tentazione di ritenerlo vuoto: e questo è radicalmente sbagliato, è diabolico. Invece, proprio qui s'innesta l'appello a conversione. Come abitiamo il nostro tempo breve, il nostro secolo più o meno breve, il nostro respiro breve? Facciamo come il primo Giona che fugge, che - in fuga e depresso -, dorme nella stiva...?

La ferialità dei giorni (è il messaggio dei trent'anni di Gesù), non sono un tempo morto da subire aspettando che passi, o sempre troppo corto per il tanto "da fare" che abbiamo: ma la quotidianità è dono delle mani del Padre, da non sprecare nell'inedia, ma da vivere nello slancio e nella gratitudine dell'amore ("nella dolcezza inesprimibile", dice Benedetto (in Prologo, 49), cogliendo ogni occasione per il bene, che spunta dovunque c'è un alito di amore.

Il Vangelo ci offre così una chiave per sciogliere i sigilli della storia, della realtà umana: "Il Signore aspetta che noi nella quotidianità ci dedichiamo a rispondere con i fatti ai suoi santi insegnamenti (il "*ducatum Evangelii*")", dice san Benedetto (Prol. 35).

È vero che passa la scena di questo mondo, ma proprio su questa scena si scrivono le splendide pagine del Vangelo!

Il tempo, anzi, come dice Gesù iniziando la sua predicazione, è molto più che breve: è compiuto. Ospita una pienezza: quella che viene dal legame con lui. I discepoli della prima ora, pur con tutti i loro difetti, lo compresero bene, e aderirono subito alla chiamata. Ma anche noi, oggi, siamo provocati a sperimentarlo nella concrete vicende del tempo. Oggi, dove sta per noi la evidenza del compiersi del tempo, del rinnovarsi della chiamata, dell'urgenza del Vangelo?

"Anche a questa generazione non sarà dato altro segno che quello di Giona", dirà Gesù (Mt 12,38ss.). Da servi "da nulla" (Lc 17,10), i discepoli di Gesù vengono di nuovo spinti nel mondo a

incarnare la mai esausta passione di Dio per gli uomini. I primi destinatari di questo laborioso impegno di riscoperta dell'umano, a cui l'epoca "post umana" che per tanti versi attraversiamo sta chiamando, sono in realtà proprio loro, i discepoli. Chiamati prima di tutto a restare umani.

Ogni giorno è dono, tempo opportuno - *kairòs* - , per gustare la bontà dei giorni, la gioia del Vangelo di Dio.

Mi sembra che la semplicità della conversione al Vangelo è la bellezza di questo inizio di tempo ordinario, che ci invita a "intronizzare" così la Parola. Dopo il ciclo di festa del Natale, è questa la bellezza del tempo ordinario, che ci permette di riprendere coscienza dei nostri limiti, le chiamate, le nostre prove.

Nella parola "ordinario", c'è anche la nozione di ordine, disciplina - come la disciplina di un atleta che costantemente ripete gli stessi esercizi, l'artista deve sviluppare e padroneggiare le tecniche per consentire la creatività. Così, nella "ordinarietà" dei giorni normali, dove si fa - o sembra di fare - costantemente la stessa cosa che abbiamo fatto ieri, la comunione con la Sorgente avviene a un livello più profondo, che a volte sfugge nei tempi "forti".

Anche se è lasciato fuori dalla pericope scelta per la Liturgia di questa domenica, il risentimento di Giona, chiamato a sciogliersi dinanzi alla conversione dei niniviti e alla conseguente conversione di Dio alla compassione, ci insegna. Che cosa concretamente ci insegna?

"Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà" (*Aperuit illis*, 13).

Gesù che parla e comincia ad annunciare il Vangelo, ha sulle labbra parole di invito alla conversione, per l'imminenza del Regno di Dio. Così ancora adesso, la comunicazione di Dio attraverso il suo Figlio, grazie alle sacre Scritture e alla testimonianza di fede di quanti ci hanno preceduto nell'esperienza di fede, è ancora una volta un annuncio che provoca una risposta, un cambiamento. Si tratta di lasciarci provocare all'amore, per la capacità di vedere e di conoscere le cose molto meglio per l'ascolto del cuore che per la visione. È infatti la Parola di Dio che trasforma l'estraneo in un fratello, l'altro ostile in un amico, le ricchezze in risorse, il mondo in una dimora comune, l'Onnipotente nel Padre tenerissimo. E da questa contemplazione offerta dalla sacra Scrittura nasce anche la risposta di fede, in un comportamento che risponde a Dio secondo la parola di Gesù, risanando le condizioni umane che si sono deteriorate per il peccato.

Sappiamo che la parabola del Libro di Giona rimane aperta su una domanda: e noi dobbiamo - ciascuno personalmente, comunitariamente e come Chiesa - rispondere alla chiamata. È urgente. Per Samuele ce ne furono quattro, di chiamate; per Giona, due - e l'esperienza del ventre della balena. Per me, per noi?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone